

Titolo || La parola chiave

Autore || Maria Nadotti

Pubblicato || Davide Barbato (a cura di), *I teatri della Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa*, Editoria & Spettacolo, 2007

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

La parola chiave

di Maria Nadotti

Da. È questa la parola chiave che mi danza in testa quando penso a vent'anni di lavoro della coppia/compagnia teatrale Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa. Una preposizione, sì, una minuscola preposizione, che indica però un movimento cui è sottesa un'origine spaziale, temporale, testuale. Un andare/partire da è sempre già un andare verso e implica fortemente la progettualità, che è visione, memoria e capacità di trasformazione. In altre parole, lavoro di immaginazione, di scavo (su di sé, sui testi, sulla materia) e di costruzione.

Difficile dire quale delle dimensioni temporali legate alla progettualità – il prima, l'adesso, il poi – faccia da scintilla o esca al lavoro di una compagnia compattissima, anzi monolitica, e che pure ha molte teste, parecchi occhi, mani, orecchi, voci, corpi e innumerevoli e davvero soggettivi percorsi di piacere.

È il testo letterario o teatrale che via via l'Isidori sceglie e sonda, riducendolo alle sue particelle elementari, fino a afferrarne – faglia a faglia – la trama sonora, l'inanellarsi delle parole, gli slittamenti o l'aggrumarsi del senso, il fisico rincorrersi delle sillabe sulla pagina e poi nell'universo acustico del teatro?

Oppure l'immagifico lavoro d'arte di Dal Cin, grande traduttrice nello spazio e sul corpo in performance degli attori delle decostruzioni e ricomposizioni semantiche e diegetiche dell'autore e drammaturgo Isidori?

O ancora la limpida Maria Luisa Abate, alter ego attoriale dell'Isidori e superlativa, tenace interprete dei suoi viaggi al termine della parola, raddoppiata ironica e modesta piantata come la punta di un compasso al centro di gruppi sempre rinnovati di giovani attori disposti a non cadere necessariamente in piedi?

Le opere che, con duttile coerenza e seria giocosità, da due decenni Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa propongono al pubblico hanno una tale inestricabile unità che riesce difficile sottoporle ai vertiginosi smontaggi cui per altro il lavoro della compagnia invita. Eppure va fatto, per godersela a fondo e per capire quale ne sia il movente e dove portino. Per capire, soprattutto, come si costruisce e di cosa si alimenta il discorso amorosamente ossessivo di una compagnia che è di proposito altrove rispetto alle voghe e agli umori del teatro italiano. Decentrata e scentrata insieme o, meglio, accampata in un proprio mobile centro, che fa perno appunto sulle idiosincrasie e le passioni di un multiplo autore.

Il talento non è forse proprio questo? Un'ossessione, un fare e rifare un'unica cosa in cui con forza si crede, al di là dei riconoscimenti esterni. Un continuare a fare quella cosa lì, perché – come direbbe Beckett – non si può continuare, dunque non si può fare a meno di continuare. Ma che cos'è quell'unica cosa cui ossessivamente l'intera compagnia lavora con intatta energia?

Non tanto (o non solo) una perfetta macchina teatrale, bensì un temporaneo, possibile teatro/laboratorio. Uno spazio concluso, preciso, marcato, talora volutamente claustrofobico, dove imbandire un'indagine sul senso e sui sensi. Sul senso del testo nel suo scontro e incontro con i sensi degli attori e degli spettatori entro i perimetri scenici concepiti, disegnati e materialmente realizzati da Daniela Dal Cin.

Sarebbe un errore separare ciò che è di competenza della scenografa e costumista da ciò che attiene alla drammaturgia e alla regia o, ancora, alla recitazione. Nulla, nel lavoro dei Marcido, basta o è fine a se stesso, perché tutto si tiene, rigorosamente e in una logica di ferrea necessità. Nonostante il loro incredibile fascino, nelle architetture sceniche in cui di volta in volta si calano le esplorazioni testuali e performative dell'Isidori non vi è nulla di decorativo o di gratuito. Belle, funzionali, indispensabili, esse rendono possibile la sperimentazione del corpo e della voce sui testi e attraverso i testi, ma al contempo se ne alimentano.

Penso a *Le serve, una danza di guerra*, da *Le serve* di Genet (1987); a *Una giostra: l'Agamennone*, da *Agamennone* di Eschilo (1988); a *Happy days in Marcido's field* da Samuel Beckett (1997); o, più di recente a *Vortice del Macbeth, questa è musica per le nostre orecchie!*, da *Macbeth* di Shakespeare (2002), e *Bersaglio su Molly Bloom*, dall'ultimo capitolo dell'*Ulisse* di James Joyce (2002).

Guardando, ascoltando, fisicamente entrando in questi veri e propri campi di forze – già, perché non sempre i Marcido concedono agli spettatori il rassicurante fuoricampo della poltrona di platea –, appaiono chiare almeno un paio di cose. Intanto che il loro teatro (come tutto il buon teatro) è collaborazione e altissimo artigianato, ovvero esplorazione congiunta di un territorio comune e di una direzione condivisa.

La collaborazione, tuttavia, non è soltanto un'avventura interna alla compagnia: inizia con e da un testo e finisce con e davanti a un pubblico nello spazio/dispositivo di un teatro. I corni sono dunque almeno quattro e ciascuno di essi si ramifica e articola in infiniti e potenziali altri. Penso alla musica e al canto, ingredienti spesso presenti, e mai di contorno, nelle opere targate Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa. Sviluppo pressoché naturale del lavoro sulla voce, del dire sdicendo, del metamorfizzare il senso compiuto di un testo, la sua trama, in contesto fonico, in grana. O, ancora, ai perversi costumimarchingegno che legano, ingabbiano, trattengono, alla lettera torturano il corpo degli attori, costringendoli ad essere più autenticamente se stessi attraverso l'ossimoro della menomazione.

Perché, come ci ricorda l'Isidori, tra godimento e strazio il crinale è sottile e a noi, non solo a teatro, resta un solo paradossale dovere: "Raddoppia l'impegno di fare e rifare / una peste migliore per l'uomo non c'è!... Raddoppia l'ingegno per dire e non dire / un ascolto migliore per l'uomo non c'è!"